

## **IL MIRACOLO: SIGNIFICATO, MECCANISMO E LIMITI**

SOMMARIO: 1. Il miracolo è come una firma di Dio, ma con questo non si vuol dire affatto che Dio si debba sempre manifestare con potenza. – 2. Secondo una certa apologetica, il miracolo, quale evento che attesta l’onnipotenza divina, è la credenziale di Dio, che conferma l’autorità del Messia, della sua Chiesa e dell’insegnamento che la Chiesa esercita attraverso il suo Magistero. – 3. Ora, però, come si fa a dire che un evento, pur prodigioso, eccede le possibilità della natura? Di fatto i cosiddetti miracoli appaiono classificabili come fenomeni paranormali, per quanto ne sia sorgente il divino Spirito, teso ad informare e trasformare ogni realtà. – 4. Il miracolo, fatto prodigioso eccezionale, prefigura la condizione finale dei risorti, dove normalmente tutto sarà miracolo. – 5. Se in ultimo il regno di Dio sarà diffuso ovunque e perciò Dio si rivelerà onnipotente in atto, si può veramente dire che Egli lo sia già qui oggi, e che non sia, piuttosto, crocifisso dalla sua creazione? – 6. Nell’attuale situazione, il miracolo anticipa, sì, la condizione ultima, però in termini assai relativi; senza mai evadere dalle leggi del paranormale, che si riassumono tutte nel principio dell’ideo-plastia: lo mostrano gli esempi che qui si propongono. – 7. A tali esempi se ne possono aggiungere altri, i quali tutti confermano che il miracolo è l’agire limitato, travagliato e graduale di un Dio, il cui regno non è ancora di questo mondo ma trionferà, alla fine, “come in cielo così in terra”. – 8. Un excursus storico delle più note interpretazioni del miracolo nulla aggiunge che possa invalidare la tesi esposta nel presente saggio..

### **1. Il miracolo è come una firma di Dio ma con questo non si vuol dire affatto che Dio si debba sempre manifestare con potenza**

Il miracolo non è, di necessità, un fatto prodigioso. In ogni caso, invece, è un segno della presenza attiva di Dio, del suo rivelarsi agli uomini. In certo modo il miracolo si può definire la firma di Dio.

E, come già si accennava, non è detto per nulla che la manifestazione ordinaria, riconoscibile, di Dio debba essere clamorosa. In un momento in cui i profeti venivano perseguitati e uccisi, Elia si era nascosto in una caverna del monte Horeb, quando la voce di Jahvè gli intimò di uscire allo scoperto per stare di fronte a Lui.

“Ed ecco il passaggio di Jahvè” secondo la descrizione biblica. “Ci fu un vento grande e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre innanzi a Jahvè: ma Jahvè non era nel vento. Dopo il vento sopravvenne il terremoto: ma Jahvè non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco: ma Jahvè non era nel fuoco. E dopo il fuoco, il sussurro di un soffio leggero. Appena ebbe sentito questo, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della spelonca” (1 Re 19, 11-13).

La voce di Dio, che ci parla dal nostro intimo, la possiamo appena percepire, sì che dobbiamo disporci al suo ascolto nel silenzio. È una tenue voce che può captare solo chi abbia maturato una particolare sensibilità spirituale: il discernimento.

È un discernimento che si acquisisce soprattutto per divina ispirazione, cui il soggetto deve essere e mantenersi recettivo.

## **2. Secondo una certa apologetica, il miracolo quale evento che attesta la divina onnipotenza è la credenziale di Dio, che conferma l'autorità del Messia, della sua Chiesa e dell'insegnamento che la Chiesa esercita attraverso il suo Magistero**

Il rivelarsi di Dio avviene attraverso un veicolo umano, il quale agisce da canale e insieme da filtro. Quindi chi si dispone a discernere può sempre chiedersi: posti di fronte al concreto esprimersi di una presunta rivelazione, in qual misura vi si può riconoscere la presenza di Dio, della divina verità? e, all'opposto, in qual misura ci troviamo solo di fronte all'"umano troppo umano" degli umani veicoli attraverso cui l'ispirazione divina passa per comunicarsi?

La risposta può essere diversa, in ragione della diversa sensibilità spirituale di ciascuno. Viene, così, a mancare un criterio oggettivo, riconoscibile da chiunque prescindendo da quella formazione interiore che non tutti hanno.

Ci sono almeno due categorie di credenti, che la carenza di quel criterio oggettivo, una volta constatata, metterebbe sicuramente in crisi.

La prima è formata da comuni credenti, i quali vorrebbero essere certi in modo assoluto che Dio dice loro cose molto precise inequivocabili: Dio mi ha detto esattamente... due punti a capo, aperte le virgolette, questo, quest'altro e quest'altro ancora. Che si vorrebbe di più? Si è dentro una botte di ferro di sicurezze esistenziali, da cui il soggetto è garantito al massimo.

Ci sono, invero, soggetti che, se non sentono di avere una guida autorevole e sicura, entrano decisamente in crisi, incapaci come sono di gestirsi in maniera autonoma non dico nella direzione da dare alla loro esistenza nei termini più generali, ma nemmeno nelle decisioni di dettaglio della loro giornata. Tra persone di questo tipo di mentalità ci potranno essere degli autentici santi, ma mi permetterei di dire che, tutto considerato, ci troviamo qui di fronte ad una religiosità decisamente immatura.

La seconda delle due categorie accennate è costituita non più da gregari, ma da capi religiosi. Sono quei gerarchi della Chiesa che vogliono che il magistero ecclesiastico appaia tutto certo e garantito, in tal maniera che, una volta sicuri di questo, i credenti vi si affidino totalmente senza aggiungere interpretazioni proprie.

Il "libero esame" proposto da Martin Lutero ha suscitato nel cattolicesimo una così forte reazione, che fin troppi pastori di questa Chiesa temono come il diavolo qualsiasi cosa che pur lontanamente rassomigli a una tal forma di autonomia del credente singolo.

I credenti, sostengono gli apologeti della Chiesa, debbono affidarsi completamente al magistero dei vescovi e del papa. A definire quel che tutti debbono credere ci pensano costoro in esclusiva.

A questo punto si viene a porre il problema del perché un comune mortale debba affidarsi a tale autorità in maniera totale. Per una precisa ragione, dicono certi apologeti: l'autorità ecclesiastica parla in nome di Dio, in quanto le è stato affidato il deposito della divina rivelazione.

Un ambasciatore presenta le lettere credenziali del suo sovrano, le quali attestano che egli ne è delegato a rappresentarlo, a parlare in suo nome. E quali sono le credenziali di Dio, che possano convalidare la Chiesa, e per essa il suo clero, ad esercitare il proprio magistero con tanta autorità? Qual è la firma di Dio? qual è il suo sigillo? Il miracolo, appunto.

Perché mai il miracolo è il segno di Dio inequivocabile? Rispondono i soliti apologeti: perché supera qualsiasi possibilità e della natura, e degli uomini e di altri possibili agenti che non siano Dio stesso.

Quegli stessi apologeti associano ai miracoli le profezie. In particolare si riferiscono alle profezie dell'Antico Testamento circa l'atteso Messia. Qui, in una visione che appare invero piuttosto limitata, essi considerano la profezia in quanto precognizione, cioè conoscenza anticipata di un evento futuro. Solo i profeti, dicono, sarebbero capaci di tali precognizioni, rese possibili dalla divina grazia al fine di convalidare il magistero della Chiesa quale espressione della rivelazione divina.

In questo gli apologeti si rivelano scarsamente informati sul fenomeno della precognizione, o chiaroveggenza nel futuro, che appare ottenibile, con grande ricchezza di dettagli, anche da persone qualsiasi, beninteso dotate di sensitività, in un contesto che il più sovente non ha proprio nulla a che vedere con quello religioso.

**3. Ora, però, come si fa a dire che un evento pur prodigioso eccede le possibilità della natura? Di fatto i cosiddetti miracoli appaiono classificabili come fenomeni paranormali per quanto ne sia sorgente il divino Spirito teso ad informare e trasformare ogni realtà**

Torniamo ai miracoli. Di fronte ad essi viene a porsi un grosso problema: come possiamo stabilire gli esatti limiti di quel che è fenomeno naturale, e dove il fenomeno naturale finisce, e comincia il miracolo, cioè l'intervento diretto della Divinità?

Conosciamo noi veramente le leggi della natura per determinarne gli esatti confini? E siamo, perciò, in grado di distinguere nettamente il miracolo dal non-miracolo? Non pare.

La visione della natura che ha finora imperato è quella inaugurata da Galileo e sviluppata da Newton, alla cui luce i positivisti e gli scienziati interpretano la stessa evoluzione delle specie viventi, negandovi la presenza di alcun principio animatore, tutto riducendo a determinismo meccanico.

Una tale visione, bisogna riconoscerlo, ha consentito una rigorosa applicazione del calcolo e si è quindi rivelata assai feconda per lo sviluppo soprattutto della fisica, dell'astronomia e della chimica, poi in certo modo anche per quello delle scienze naturali.

Il determinismo si è dimostrato bene applicabile, con una sufficiente approssimazione, al livello macroscopico, ma non regge più tanto al livello dell'immensamente piccolo.

Il meccanicismo si dimostra, poi, sempre più insufficiente a spiegare i fenomeni della vita, man mano che con l'evoluzione si passa a specie sempre più complesse, via via che dal puramente biologico si trascorre allo psicologico e allo spirituale.

I fenomeni paranormali vengono sistematicamente ignorati dagli scienziati di formazione positivista. Perché mai? Psicologicamente lo si può spiegare abbastanza bene: quei fenomeni mettono il determinismo decisamente in crisi.

Nel dominio del paranormale la mente si dimostra autonoma dalla materia, non solo, ma in grado di agire su di essa direttamente, plasmandola. I fenomeni di telepatia e di chiaroveggenza nel presente relativizzano lo spazio e quelli di chiaroveggenza nel passato e nel futuro relativizzano il tempo e propongono una visione delle cose dove tutti gli eventi pur successivi appaiono, in certo modo, contemporanei e coeterni.

Prima di tracciare conclusioni definitive su quelle che veramente sono le leggi della natura e le possibilità naturali dell'uomo coi loro limiti invalicabili, è dunque necessario studiare a fondo i fenomeni paranormali.

A un certo punto scopriremo che la natura ha possibilità veramente prodigiose. Rimarremo sbalorditi dal carattere veramente straordinario di certi fenomeni. Potremo, tuttavia, notare che essi non sono affatto emancipati da ogni legge, ma accadono secondo leggi abbastanza precise e rigorose, per quanto insospettate.

Analizzando meglio i miracoli, potremo rilevare ancora che essi, a loro volta, accadono secondo le leggi stesse dei fenomeni studiati dalla parapsicologia.

Beninteso non è che i miracoli vadano senz'altro identificati con questi fenomeni. A ben vedere, soprattutto se ne distinguono sotto due aspetti.

Primo: il miracolo ha il proprio essenziale fattore non nella psiche, bensì nello spirito. Non lo produce l'uomo con le sue forze psichiche, umane per definizione, ma Dio stesso, quel divino Spirito che inhabita nell'intimo dell'uomo e da lì può plasmare la stessa psiche e, attraverso di questa, il corpo fisico del soggetto e quindi l'ambiente circostante.

Secondo: il miracolo, operato da Dio, può essere di potenza particolarissima, quale segno del regno di Dio che viene con potenza. Ciò non vuol dire che il manifestarsi di Dio debba essere necessariamente eclatante, come già si diceva. In tutti i casi, va ben ribadito, il miracolo segue una sua logica, che è la logica stessa del fatto paranormale.

La mente è autonoma dalla materia e le sopravvive e conosce al di là dei limiti dello spazio e del tempo, e infine agisce sulla materia in maniera diretta immediata. L'azione della mente sulla materia è tutta riassumibile in una parola: *ideoplastia*.

La mente non costruisce, come l'artigiano, prima gli strumenti di lavoro, e con essi i pezzi da montare, per comporre il tutto in capo ad una successione di operazioni parziali. Nel dominio del paranormale la mente pensa, e in quello stesso atto dà forma globale alla realtà pensata. La mente si dimostra già creativa come tale. Parafrasando l'espressione "Detto, fatto" è come dire: "Pensato, fatto!"

Se l'azione della mente sulla materia è definibile in generale come ideoplastica, se poi ci si vuol fare un'idea di come l'ideoplastia agisca nel dettaglio, non c'è che da passare in attenta rassegna i fenomeni stessi, di cui tra un momento si darà una elencazione sommaria.

Si era detto che nei fenomeni parapsichici agisce la psiche al livello umano, mentre nei fenomeni paramistici agisce lo Spirito, cioè Dio stesso. Il medium inglese Daniel Dunglas Home, che era un'ottima persona ma non precisamente un santo, si levitava; ed anch'io ho assistito a levitazioni di Demofilo Fidani nel corso di sedute medianiche. Il fatto appare assai notevole, soprattutto in quanto esprime l'idea di un dominio dello spirito sulla materia. Ma mi sembra che le levitazioni di un san Giuseppe da Copertino rivelino un significato spirituale di ben diverso livello.

Qui la levitazione esprime, in termini anche proprio fisici, l'aspirazione del santo al cielo. Essa poi anticipa già da ora quella che, alla fine dei tempi, sarà una caratteristica della condizione dei risorti: la libertà dai condizionamenti della materia.

Qualcosa di simile può dirsi di ciascun fenomeno paramistico: stigmati e dermografismo, luminosità, odore di santità, incombustibilità e invulnerabilità, inedia, veglia prolungata, levitazione. Qui la psiche, mossa dallo Spirito, opera sul corpo proprio del soggetto.

A tali fenomeni vanno aggiunti quelli che agiscono, al di là del corpo proprio, sui corpi altrui, sull'ambiente circostante, sulla natura: guarigioni prodigiose, moltiplicazione del cibo, il provocare piogge e tempeste e il sedarle, l'amoroso dominio su animali anche feroci e più in genere sulle forze della natura.

#### **4. Il miracolo, fatto prodigioso eccezionale prefigura la condizione finale dei risorti dove normalmente tutto sarà miracolo**

In quell'atto finale della storia umana che corona l'intero processo creativo i risorti recuperano, sì, il loro antico aspetto umano, ma al livello di una corporeità "gloriosa" e "di luce" plasmabile dalla mente e resa veicolo adeguato della spiritualità più alta.

Quindi i risorti potranno a volontà modificare il loro aspetto, che oltretutto esprimerà la luminosità e il profumo dello spirito; saranno, poi, del tutto invulnerabili, non avranno più alcun bisogno di mangiare né di dormire, non si sposteranno, non saranno più soggetti a morire, né a malattie, né ad alcun genere di sofferenza, con la forza irresistibile dell'amore domineranno l'ambiente e l'intero universo.

In ragione e anche nella misura del loro carattere prodigioso, i fenomeni paramistici valgono come anticipazioni del regno di Dio che viene e che alla fine dei tempi dominerà pienamente la realtà intera ad ogni livello.

Nel linguaggio di un san Paolo tali anticipazioni sono chiamate "primizie" o anche "caparre" (1 Cor. 15, 20; 2 Cor. 1, 22). Ora la primizia è sempre una piccola parte di quello che sarà, a suo tempo, il raccolto completo. Così la caparra è una piccola parte del prezzo che verrà corrisposto in seguito per saldare il pagamento. Analogamente i fatti paramistici, prodigiosi che siano, son sempre piccola cosa rispetto a quella universale trasformazione che annunciano.

Ecco, allora, il carattere parziale e relativo del miracolo, che, sì, preannuncia la trasformazione futura ma ancora non l'attua che in parte piccolissima, trascurabile in termini di efficacia e pur significativa come simbolo.

Il miracolo appare, dunque, simbolo, anticipazione parziale, segno, primizia, annuncio del regno di Dio che viene, ma non certo dimostrazione di un regno di Dio che tale sia già in atto. Allorché il regno sarà in atto ovunque, tutto sarà miracolo e tutto rivelerà il dominio di Dio, ne santificherà il nome e accadrà secondo il divino volere.

#### **5. Se in ultimo il regno di Dio sarà diffuso ovunque e perciò Dio si rivelerà onnipotente in atto si può veramente dire che Egli lo sia già qui oggi e che non sia, piuttosto, crocifisso dalla sua creazione?**

Fermo restando che il futuro ultimo vedrà il totale e compiuto trionfo del regno di Dio nel mondo, possiamo veramente dire che il regno di Dio sia di questo mondo già da adesso? O, in altre parole, possiamo dire che in questo mondo ogni cosa già accada secondo la volontà di Dio?

Certo, in ogni caso gli umani disobbediscono a Dio, sono peccatori. Ma, anche evitando di parlare del mondo umano per concentrare ogni attenzione sul mondo animale, si può davvero concludere che questo sia espressione fedele della divina volontà, quando si consideri la legge spietata che lo governa?

Tanti si inteneriscono quando parlano degli animali; ma osserviamoli un po' da vicino, e non ci potrà sfuggire come tutte le forme di violenza e di sopraffazione che caratterizzano i rapporti tra gli uomini e i loro popoli, tribù e stati, partiti politici ed imprese economiche e via dicendo siano già tristemente presenti negli esseri che li precedono nella scala evolutiva.

Se il regno di Dio “è di questo mondo” già da ora, se Dio è realmente onnipotente in atto, come si spiega l’imperversare di tanto male, di tanto dolore, di tanta crudeltà, che paiono addirittura inscritte nella natura delle cose?

“Sia fatta la volontà di Dio”, si dice di fronte ad ogni male, come se l’andazzo attuale del mondo fosse tutto secondo la volontà di Dio. Una tale espressione può, di certo, scaturire da una religiosità sincera e profonda, ma come suona ambigua allorché esprime un’accettazione passiva dello stato di fatto! allorché esprime l’accettazione di una malattia e di ogni male e dolore, della miseria, dell’emarginazione sociale, delle infinite forme di ingiustizia e di oppressione dell’uomo da parte dell’uomo!

La volontà di Dio è ben diversa: è che, con l’avvento del suo regno, ogni forma di male scompaia. Noi siamo chiamati a ribellarci al male, salvo quando sia inevitabile, salvo quando di fronte a un male vincente non ci rimanga che di sopportarlo in modo virile e dignitoso, prendendolo con filosofia o, se si preferisce, con spirito sportivo condito da un pizzico di umorismo, accettandolo come occasione di esercizio di pazienza e di carità e magari di santità, accogliendolo come qualcosa da cui malgrado tutto si possa ricavare un bene.

Per quanto sia ancora ben lontano dal dominare la situazione di questo mondo, il regno di Dio è una realtà nuova in progresso, è un germe ricco di potenzialità. Sono potenzialità che si esprimono attraverso i fenomeni paranormali, secondo quel principio di *ideoplastia* che li informa e regola.

L’ideoplastia è il principio che informa quello che Bergson chiama l’*organizzazione*. È quella che egli contrappone alla *fabbricazione*. Questa è propria dell’umano artefice, il quale, come si è visto, si fabbrica prima gli strumenti e con essi i pezzi che successivamente compone.

Mentre la fabbricazione è dell’uomo, l’organizzazione è della vita. Consapevole e ragionata è l’una; istintiva e spontanea l’altra, che si svolge primariamente al livello inconscio.

Sia la fabbricazione che l’organizzazione si esplicano su una materia bruta, che oppone resistenza. Agendo in maniera ideoplastica, lo “slancio vitale”, l’impulso ascensionale della vita si apre faticosamente una strada attraverso ogni ostacolo, che quando non può affrontare aggira.

Osserva Bergson: “La vita pare esserci riuscita a forza di umiltà, facendosi molto piccola e molto insinuante, procedendo per vie traverse con le forze fisiche e chimiche, accettando di compiere con esse una parte del cammino...” (B., *L’évolution créatrice*, 118<sup>a</sup> ed., Presses Universitaires de France, Paris 1966, c. II, pp. 99-100).

Contro le resistenze della materialità e di ogni tendenza involutiva la forza della vita preme con tutta la sua creatività, con tutta la sua inventività. Supera o aggira ostacoli, sovente regredisce ma poi riprende lena e va avanti.

Rileva ancora Bergson che ad ogni grado si attua, tra vita e materialità, quel “*modus vivendi*, che è precisamente l’organizzazione” (c. III, p. 250).

Vorrei aggiungere che ogni esistente, ogni “creatura”, lungi dall’essere un prodotto ideato e progettato da Dio in ogni suo dettaglio, appare piuttosto la risultante di un gioco di fattori positivi e negativi, evolutivi ed involutivi di estrema complessità.

Se fossero due soli, tali fattori genererebbero quello a scuola, in fisica, abbiamo studiato come il *parallelogramma delle forze*. Naturalmente le forze sono più di due! Quindi genererebbero quello che si direbbe un *poligono delle forze*, se queste agissero sul medesimo piano. Agendo, invece, su tantissimi piani diversi ed essendo innumerevoli, generano qualcosa di estremamente più complesso, esprimibile, pur anche solo simbolicamente, in una figura geometrica senza paragone più articolata.

Materia ed ogni sorta di forze involutive oppongono resistenze che frenano lo “slancio vitale” e chiaramente mostrano che la potenza della vita, la potenza stessa del divino Spirito operante nel mondo, è limitata e come imprigionata.

Ora la limitatezza e relativa impotenza in atto dello slancio vitale non esclude per nulla che esso alla fine possa trionfare del tutto portando la creazione alla sua compiutezza perfetta.

Per esprimere i medesimi concetti in termini teologici, si può dire che nella condizione attuale il Dio vivente, che porta avanti la creazione dell’universo, appare nella sua *kénosis*, nel suo svuotamento; appare limitato e, diciamo pure, crocifisso nella sua manifestazione terrena, cosmica e storica.

Il peccato delle creature può crocifiggere e perfino uccidere Dio: non certo in sé nella sfera della sua absolutezza, bensì nella sua presenza attiva nel mondo, presenza che nelle cose e attraverso gli eventi opera come il germe di una realtà nuova ancora in fieri, ancora in processo di formazione.

Nondimeno la presenza di Dio è destinata a risorgere e a trionfare su ogni realtà. Ed è nel finale trionfo del regno di Dio che consiste la sua onnipotenza.

Nell’attuale economia la divina onnipotenza non è ancora in atto: è una onnipotenza germinale. È un germe in sviluppo, è un seme che germoglia e cresce per divenire, infine, pianta adulta e compiuta.

**6. Nell’attuale situazione, il miracolo anticipa, sì la condizione ultima; però in termini assai relativi senza mai evadere dalle leggi del paranormale che si riassumono tutte nel principio dell’ideoplastia: lo mostrano gli esempi che qui si propongono**

Questa onnipotenza germinale di Dio si manifesta nelle primizie della condizione nuova che essa si avvia a stabilire e che alla fine informerà tutte le cose e sarà la condizione normale degli umani, la loro vita perfetta. Tali primizie sono, appunto, i miracoli.

In quanto primizia, il miracolo appare pur sempre limitato nelle sue possibilità. Mostra di avere i suoi binari, le sue leggi rigorose, che sono, appunto, le leggi dell’ideoplastia.

Di tali leggi, di una tale logica è necessario farsi un’idea: non certo per penetrare appieno quello che è il mistero del miracolo, ma per averne almeno un barlume.

È sempre l’ideoplastia che spiega la levitazione come la luminosità, l’incombustibilità, l’invulnerabilità, le profumazioni, i dermografismi e le stimmate.

È sempre il pensiero che, con la sua forza creativa, agisce sulla materia trasformandola, per renderla più leggera e sottile, sì che il soggetto possa camminare sulle acque o passare attraverso un muro o una porta chiusa o smaterializzarsi nel luogo dove si trova per rimaterializzarsi altrove anche a grande distanza.

Così il pensiero può agire sulla materia del corpo proprio del soggetto rendendolo, appunto, luminoso, invulnerabile, plasmabile a volontà, e via dicendo.

Ed è ancora l’ideoplastia che agisce anche al di fuori del corpo fisico del soggetto perché la sua mente possa esercitare un’azione diretta su altri corpi, su altre persone, su animali e piante ed altri esseri della natura.

La resurrezione di Lazzaro (narrata nel Vangelo di Giovanni, 11, 1-44) la si potrebbe spiegare con un’azione ideoplastica, la quale, muovendo dalla persona di Gesù, si è andata a esercitare nella maniera più potente su un cadavere infondendogli vita.

Si può ben ipotizzare che, essendo quella di Lazzaro una morte tutt'altro che apparente, un forte influsso mentale del Cristo, pur esercitato a distanza, lo abbia preservato dalla corruzione. In effetti il suo divino Amico aveva appreso della malattia di Lazzaro anche perché gliene avevano riferito, ma in un secondo momento, due giorni dopo, aveva appreso da sé per via paranormale che l'infermo era deceduto. L'intendimento di Gesù era di risuscitare Lazzaro, quindi è ragionevole pensare che egli già preparava il miracolo assicurando, per prima cosa, che il suo corpo rimanesse incorrotto.

Allorché Gesù ordina ai presenti di togliere la pietra del sepolcro, Maria, sorella del morto, esprime un forte dubbio, con le parole: “Signore, già puzza, perché son quattro giorni che è là” (v. 39). Si può intendere che la conclusione che il cadavere già mandasse cattivo odore scaturisse non da una constatazione di fatto (poiché la pietra chiudeva bene), ma da un semplice ragionamento per analogia: dopo qualche giorno la decomposizione è, normalmente, già in atto; la persona è morta da quattro giorni; dunque...

Che un cadavere sia preservato dalla corruzione – come si può ipotizzare sia avvenuto in preparazione di quel miracolo – è un fenomeno constatato innumerevoli volte nei sepolcri di persone morte in odore di santità.

Non solo dal corpo vivo di un santo, ma dal suo stesso cadavere può emanare un forte delizioso profumo, anche dopo che è stato sepolto. Non solo, ma il cadavere – senza bisogno di alcun trattamento – può rivelare un'assenza di rigidità, una persistenza di calore e flusso sanguigno ed una immunità dalla naturale corruzione, anche per un tempo lunghissimo, al limite per la durata di secoli.

Dalla resurrezione di Lazzaro viene spontaneo passare alla considerazione di quella del Cristo. Ma prima vorrei osservare qualcosa circa un fatto prodigioso all'estremo, ignorato perlopiù, per quanto confortato dalle testimonianze raccolte con ogni scrupolo di esattezza e tutte concordanti. Su queste non mi soffermo, potendo rinviare allo studio di cui subito dirò.

Del tutto riferisce Vittorio Messori in un libro il cui titolo, *Il miracolo*, è seguito dalle parole: *Spagna 1640: indagine sul più sconvolgente prodigio mariano* (Rizzoli, Milano, 4<sup>a</sup> ed. 1999) A quanto sembra per intercessione di Maria Vergine del Pilar, il ventitreenne contadino Miguel Juan Pellicer, del villaggio di Calanda nella Bassa Aragona, ebbe restituita la gamba che, spezzata dalla ruota di un carro e incancrenita, gli era stata amputata due anni prima quattro dita al disotto del ginocchio.

Per Messori, *el Milagro de los milagros* costituirebbe la più forte e convincente risposta a una vecchia e pur tanto spesso rinnovata obiezione: a nessuno è mai ricresciuto un arto amputato.

A me personalmente l'obiezione par sempre valida, non avendo ricevuto, fino ad oggi, alcuna replica adeguata che potesse superarla. La coda ricresce alle lucertole, per quanto con una struttura non più ossea bensì cartilaginea; gli arti strappati o abbandonati alla presa altrui ricrescono a gamberi e granchi (almeno di certe specie), non agli umani. Il miracolo non può tutto, può solo operare dove vige l'ideoplastia e nei limiti di questa.

Messori constata bene i limiti del miracolo e li attribuisce a una certa discrezione di Dio, che non vuole “strafare”: non vuole abbagliare in tal maniera, da costringere gli intelletti all'adesione; si limita a proporre, con limitata evidenza, quel che, per essere creduto, richiede all'uomo l'impegno di un atto di fede. Che cosa rimarrebbe da credere, quando l'evidenza fosse schiacciante?

Dio, insomma, può, ma non vuole intervenire in maniera troppo eclatante, perché rispetta l'uomo e desidera che anche lui faccia qualcosa per salvarsi. Io mi permetterei di esprimere un chiaro dissenso da questa tesi.



Si dice che Dio potrebbe, ma non vuole strafare. Ma che strafacesse pure, se il suo strafare comportasse milioni di morti violente in meno, milioni di persone in meno che negli ospedali o altrove soffrano per mesi di atroci dolori al limite di ogni capacità di sopportazione, milioni in meno di innocenti che rimangano seppelliti ad agonizzare tra le macerie di un terremoto, milioni in meno di oppressi, di alienati, di disperati, di miserabili al limite dell'abbruttimento!

Che dire di chi avesse il potere di salvare innumerevoli esseri da sofferenze e mali spaventosi, ma se ne astenesse... per pura discrezione? Per quanto la discrezione mi piaccia in sommo grado, davvero non riuscirei ad apprezzarla in un tale contesto!

E allora perché mai la discrezione divina sarebbe venuta meno nel prodigio di Calanda? Un'eccezione che conferma la regola? si chiede Messori, al quale nondimeno *el Gran Milagro* suscita l'impressione come se a Dio "fosse 'scappata la mano', cancellando quella 'ambivalenza' rispettata ovunque altrove, per preservare alla fede il carattere di libera 'scommessa'" (p. 46).

In compenso, malgrado la sua risonanza all'epoca, malgrado la documentazione ineccepibile, col passare di quasi quattro secoli quel prodigio è divenuto oggetto di uno strano oblio, forse provvidenziale al fine di ristabilire l'"ambivalenza" di cui sopra. È quanto se ne può concludere sviluppando il discorso in quella logica che nel discorso di Messori si esprime con tanta eloquenza, ma che a me – lo attesto con tutta umiltà – non sembra affatto condivisibile.

Come già ben si desume da quanto detto, io imposterei il problema in termini diversi: il regno di Dio sarà, certo, in ultimo, anche di questo mondo, ma non lo è ancora; nella presente economia l'onnipotenza divina non è ancora in atto, è solo germinale. Ne deriva che il miracolo è un segno del regno di Dio che viene, non ancora di un regno già venuto e perfetto e vigente in pieno ad ogni livello dell'esistenza. Quindi il miracolo è qualcosa di imperfetto anch'esso.

È un evento definibile come naturale, nel suo interessare un ambito dove la natura apre una finestra all'Oltre. Ed è un fenomeno che certamente viene da un Oltre, ma si esprime secondo modalità definibili, nel senso più vasto, come naturali, e più esattamente di quella natura ideoplastica che la scienza ufficiale ignora e rimuove, senza per questo poterla sopprimere.

Ciò premesso e ribadito, sosterrai altresì che lo stesso miracolo di Calanda sia assimilabile a un fenomeno paranormale, paramistico in termini più precisi, che procede secondo le modalità e nei binari dell'ideoplastia.

Vorrei anzitutto osservare che non è proprio parlare, qui, di "una gamba ricresciuta" (p. 50). È un'espressione che per un momento sfugge allo stesso Messori, preoccupato com'è di replicare alla classica obiezione che a nessuno è mai ricresciuto un arto amputato. Ma poi lo scrittore e studioso illustre si corregge, a distanza di 35 pagine, con le più esatte parole: "Non vi è stata creazione ma, semmai, sconvolgente 'riparazione'; non una 'ricrescita', bensì un 'riattacco'. Anche se deve esserci stata necessariamente 'creazione' per quanto riguarda muscoli, nervi, pelle, tessuti, vasi sanguigni, distrutti durante l'amputazione e nella susseguente, devastante cauterizzazione a fuoco vivo" (p. 85).

Si tratta, così, decisamente di una gamba riattaccata. Per quel tradizionale rispetto che i cristiani hanno del corpo, destinato alla resurrezione, l'arto era stato seppellito nel cimitero del *Real y General Hospital de Nuestra Señora de Gracia* a Saragozza, dove era stato amputato. Il luogo del seppellimento era bene identificabile, però, malgrado questo, della gamba non era stata più rinvenuta alcuna traccia quando si era scavato per ricavarla a miracolo avvenuto.

Diciamo allora che la gamba separata era stata riattaccata e risaldata al corpo. Era proprio la medesima, anche a giudicare dalla testimonianza, oltre che dell'interessato, dei suoi genitori, e ancora dei compaesani, ai quali un contadino aragonese appariva quotidianamente con i polpacci nudi, i calzoni ricoprendo le gambe solo fino al ginocchio.

Ma, ci si potrà chiedere, la gamba rimasta sepolta nella terra per ben due anni non si era imputridita e corrotta al massimo in modo irrimediabile? A questo punto si potrebbe ricordare come corpi umani sepolti privi di vita siano rimasti incorrotti anche per secoli. Si trattava di cadaveri di santi, in ogni caso mantenuti incorrotti da una forza divina.

Si è ipotizzato, penso con buona probabilità di essere nel vero, che la potenza carismatica del Cristo abbia mantenuto incorrotto il corpo di Lazzaro per quattro giorni prima di riportarlo in vita.

Quanto alla gamba tagliata e sepolta di Miguel Juan, penso si possa ipotizzare che la stessa potenza carismatica attribuita alla Vergine Santissima del Pilar, rafforzata dalle vibrazioni spirituali di tutta la devozione che le fiorisce intorno, abbia operato in guisa da mantenere incorrotto l'arto fin dal primo momento.

Certo fin dall'inizio la devozione e fede personale del giovane devono avervi contribuito efficacemente. Non c'è dubbio che egli fin dall'inizio debba essersi mantenuto costantemente nell'"aura" della Vergine del Pilar, se posso usare questa parola nella difficoltà di reperirne altre più adatte.

È anzitutto da ricordare che Miguel Juan aveva invocato di continuo con grandissimo fervore la Vergine sia prima dell'operazione che nel corso di essa tra gli spasimi di una sofferenza fisica indicibile.

Uscito d'ospedale, vivrà due anni a Saragozza elemosinando (con regolare permesso del capitolo) nella cappella di Nostra Signora del Pilar, iniziando ogni nuova giornata con la Messa. Quotidianamente si ungerà il moncone di gamba con l'olio che potrà attingere dalle lampade che ardono dinanzi all'immagine della Madonna nei momenti in cui i sagrestani le abbassano per rifornirle. Insisterà in questa quotidiana applicazione, malgrado il contrario parere del medico, timoroso che quell'umidità ostacoli il processo di cicatrizzazione.

Dopo due anni di mendicizia deciderà di tornare al suo paese. Ci impiegherà una settimana, a volte camminando con grande stento, perlopiù chiedendo un passaggio su qualche carro che faccia quel percorso, e finalmente, per l'ultimo tratto, cavalcando un asinello inviatogli dai genitori e affidato a un ragazzo, servo di casa.

La notte del 29 marzo 1640, in cui avviene il miracolo, a un soldato di cavalleria di uno squadrone di passaggio viene assegnata la camera di Miguel Juan, al quale non rimane che di accomodarsi su un materasso posto per terra accanto al letto dei genitori. Dopo le consuete preghiere vi si adagia e si addormenta.

Circa mezz'ora dopo, o poco più, la madre, che si fa luce reggendo in mano una lampada ad olio, entra a sua volta nella camera e con grande meraviglia vi avverte un forte profumo soavissimo, paradisiaco. Volge l'attenzione al figlio, il quale dorme coprendosi con un mantello, avendo dovuto cedere al soldato anche l'unica sua coperta. Lo guarda bene, e si accorge che al disotto del mantello spuntano due piedi! Per un attimo pensa che lì, per un equivoco, debba essersi coricato il cavalleggero. Allora chiama il marito, che si era attardato in cucina.

Insieme guardano meglio alla luce della lampada: non ci son dubbi, il dormiente è proprio il loro figliolo, di nuovo con due gambe. Cercano di svegliarlo, ma il sonno del giovane è talmente profondo e ostinato, che il tentativo dura per il tempo necessario a recitare due *credo* (le preghiere erano i cronometri dell'epoca).

Finalmente desto, Miguel Juan racconta di aver sognato che era nella cappella di Nostra Signora del Pilar e che come di consueto si ungeva il moncone con l'olio di quelle lampade. Prima di coricarsi aveva rivolto alla sua celeste Protettrice una preghiera ancora più fervida del solito.

Che cosa è avvenuto, in sostanza? Penso due distinti fenomeni, riducibili entrambi nello schema dell'ideoplastia.

Per prima cosa sarebbe avvenuto il *trasporto* della gamba amputata dal luogo dove era sepolta (cimitero dell'ospedale di Saragozza) al luogo dove Miguel Juan era immerso in un sonno profondo, cioè nella sua casa nel villaggio di Calanda, sito a una distanza di 118 chilometri. Si tratterebbe di un fenomeno di *asporto-apporto* ben familiare alla ricerca psichica. Qui, come nella telepatia, il fatto può anche verificarsi a grande distanza.

Poi sarebbe avvenuto il "riattacco" della gamba al resto del corpo. Un tale ricongiungimento sarebbe stato facilitato dal fatto che la gamba amputata sarebbe rimasta incorrotta. Sarebbe stato facilitato altresì dal fatto che l'ideoplastia può attuare trasformazioni sia alla superficie cutanea di un corpo che nel suo interno.

**7. A tali esempi se ne possono aggiungere altri  
i quali tutti confermano che il miracolo  
è l'agire limitato, travagliato e graduale di un Dio  
il cui regno non è ancora di questo mondo  
ma trionferà, alla fine, "come in cielo così in terra"**

Per esempio le stimmate, cioè i segni della Passione del Cristo, oltre ad interessare la superficie cutanea, possono imprimersi anche nell'interno di organi. Un'autopsia può rivelare segni che si siano venuti ad imprimere nell'interno del cuore grazie al potere plasmante di quella concentrazione mentale, che appare creativa già di per sé per virtù propria. È il caso, per esempio, di una suor Maria Villani (morta nel 1670), nel cui cuore "fu trovata un'aperta ferita della stessa forma e grandezza di quella che la defunta monaca aveva disegnato, con la propria mano, in una pagina del suo trattato *De tribus divinis flammis*" (Thurston, *Fenomeni fisici del misticismo*, Edizioni Paoline, Alba 1956, p. 271).

Secoli prima nel cuore di santa Chiara da Montefalco erano state rinvenute formazioni di materia organica riproducenti il crocefisso, il flagello, la colonna, la corona di spine, tre chiodi, la lancia, una spugna. Marco Margnelli ne riferisce e completa la notizia proponendo una tabella di tredici casi di stigmatizzazione interna plastica del cuore, dove gli strumenti della Passione si avvicinano variamente (M. M., *Gente di Dio*, Sugarco, Milano 1988, pp. 25-30).

In particolari stati, un soggetto, come un medium in trance, può allungare il proprio corpo o anche renderlo incombustibile (Thurston, pp. 221-258), o modificare gli stessi lineamenti del volto, incluso il suo mutamento di dimensioni, incluso ancora l'improvviso formarsi di rughe o spuntare di baffi e barba. Il medium, o anche un'altra persona presente alla seduta, verrebbe così ad assumere un aspetto completamente diverso dal solito. Un fatto del genere, si dice, accadrebbe al fine di consentire alla personalità di un defunto comunicante di rivelarsi appieno anche proprio fisicamente com'era in vita terrena. La trasformazione si manterrebbe per tutta la durata di quella presunta comunicazione medianica (cfr. E. Bozzano, *Dei fenomeni di trasfigurazione*, Editrice "Luce e Ombra", Verona 1963, pp. 67-97).

L'ideoplastia agisce con maggior facilità e con risultato più vistoso quando il soggetto sia in un particolare stato di coscienza che si può chiamare *trance* nel senso più lato. Miguel Juan era, in effetti, immerso in un sonno così profondo da confinare con la *trance* e forse da identificarsi con essa.

Una tale ideoplastia potrebbe al limite – perché no? – operare anche per attuare il riattacco di un arto già amputato al corpo vivo di un uomo. Certo, sono pur necessarie una parziale trasformazione e una parziale creazione di materia: ma son cose che l'ideoplastia può operare, come tale, proprio in linea di principio, per sua stessa natura.

Nelle guarigioni definibili come “psichiche” o “spirituali” si può avere la ricostituzione parziale di un tessuto. Allorché in un tessuto se ne trapianta un altro di natura diversa, preso dall'organismo medesimo o da quello di altro animale, il tessuto trapiantato finisce, col tempo, per assimilarsi completamente a quello che ne forma il nuovo ambiente, per così dire: nel primo tessuto si hanno, cioè, vere e proprie trasformazioni istologiche (cfr. E. Duchâtel e R. Warcollier, *I miracoli della volontà – Sua forza plastica nel corpo umano e fuori di esso*, Casa Ed. Europa, Verona 1947, pp. 68-71).

In certe stimmate si può venire a creare qualcosa di più, come le capocchie dei chiodi della crocifissione, certamente non di ferro ma anch'esse di materia organica. Questo viene riferito di molti stigmatizzati, a partire da san Francesco d'Assisi (cfr. Vezzani, *Mistica e metapsichica*, SEI, Torino 1958, p. 128).

Quanto si è osato dire fin qui del prodigio di Calanda nulla toglie, proprio nulla, al suo carattere veramente straordinario se non proprio unico. Nessuna intenzione c'è, qui, di sminuirlo, ma solo di far vedere come, prodigioso che sia, il *Milagro* è pur sempre riconducibile al meccanismo e alla logica stessa dell'ideoplastia, trovando qui la sua forza, la sua modalità di espressione, il suo fattore di efficacia e, insieme, il suo limite.

Nel prodigio di Calanda l'ideoplastia ha operato per gradi, così come, del resto, ha operato, per esempio, in un certo miracolo riferito da Marco (8, 22-26), dove Gesù guarisce un cieco dalla nascita per gradi, in due tempi.

Leggiamo la narrazione evangelica: “...Prendendo il cieco per mano, egli lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messa la saliva sugli occhi e avergli imposte le mani, gli domandava: ‘Vedi nulla?’ Quegli levò gli occhi e disse: ‘Vedo uomini, perché vedo come alberi che camminano’ Gesù gli impose di nuovo le mani sugli occhi e l'uomo cominciò a vederci chiaro, e ridivenne come prima e vedeva tutto distintamente da lontano”.

Una sentenza dell'arcivescovo di Saragozza (aprile 1641), che dichiara il carattere miracoloso del *Milagro* malgrado la cennata gradualità di cui si dirà meglio tra un istante, afferma, a proposito del cieco di Bethsaida: “Chi poteva essere guarito con una sola parola è sanato poco a poco (si parla del cieco dalla nascita), per rendere manifesta la profondità dell'umana cecità, che a malapena, e quasi con passi successivi, ritorna alla luce, e ci mostra la Sua grazia, con la quale sostiene ogni aumento della nostra perfezione”.

Perché non dire, molto più semplicemente, che il potere non virtuale o germinale, ma attuale e contingente di Gesù aveva dei limiti? Non dice lo stesso Marco (il più realistico tra gli evangelisti) che Gesù, di fronte all'incredulità dei compaesani di Nazareth, “non poteva fare là alcun miracolo”, sicché imponendo le mani si limitò a guarire alcuni malati – si può inferire – affetti da infermità più lievi? (6, 5).

Quanto al *Milagro*, la stessa sentenza vescovile precisa che, pur ritrovandosi con due gambe, “il detto Miguel non fu in grado di rendere stabile immediatamente il suo piede. Aveva infatti i nervi e le dita dei piedi contratti e quasi inservibili, e non sentiva il normale calore nella gamba, che appariva di colore cadaverico e non era né lunga né

grossa quanto l'altra: tutte cose queste che sembrano ripugnare all'essenza del miracolo; sia perché non avvenne in un istante, sia perché una realtà così imperfetta non sembra poter venire da Dio, che non conosce opere imperfette" (Messori, pp. 251-252).

"Dio", prosegue l'arcivescovo, "avrebbe ben potuto concedere nel medesimo istante al detto Miguel una perfetta guarigione; ma tuttavia volle con un miracolo restituirgli la gamba, ancorché debole e più corta dell'altra, e con un altro miracolo, dopo tre giorni, volle che alla gamba così reintegrata si estendesse il calore naturale, che i nervi e le dita si distendessero, e infine che divenisse uguale all'altra" (p. 253).

Dalle testimonianze raccolte risulta, invero, che il processo di consolidamento (quello che viene chiamato il secondo "miracolo") si svolse in modo lento e graduale nell'arco di tre giorni.

Come si spiega una tale gradualità nell'operare di Chi, secondo quei teologi, avrebbe potuto far tutto insieme in un attimo? La fede ispira all'arcivescovo una risposta pur ipotetica: ciò avvenne, "forse, per manifestare che era avvenuto su preghiera della Beata Vergine del Pilar; in quanto solo dopo che il detto Miguel andò a visitarla, la salute gli fu restituita nel pristino stato, mettendo così in evidenza la fede e devozione del detto Miguel, e così favorendo [anche] la nostra" (ivi).

Come si vede, la necessità di salvaguardare ad ogni costo l'onnipotenza attuale di Dio detta ai teologi le formule anche più lambiccate per spiegare quella che, negli stessi miracoli, appare un chiaro limite.

A coronamento di tutto questo discorso è il momento di passare a dire qualcosa della resurrezione del Cristo, sempre con umiltà e senza alcuna pretesa di chiarirne il profondo mistero. In un tentativo di spiegare, della Resurrezione, non altro ma il puro e semplice meccanismo parapsicologico, si può suggerire l'idea che sia consistita in due operazioni distinte: in una smaterializzazione del cadavere e in una successiva rimaterializzazione dell'aspetto umano di Gesù nella sua forma più tangibile.

Il cadavere si sarebbe smaterializzato all'interno del lenzuolo funebre, con un effetto luminoso tale che i tratti fisici sono rimasti come stampati sulla sindone, così come una immagine viene ad imprimersi al negativo su una lastra fotografica.

In un secondo momento l'immagine di Gesù si sarebbe materializzata più volte e in tante varie occasioni con una tale potenza da superare di gran lunga quel che in fatto di materializzazioni si può ottenere, in via pur eccezionale, nel corso di sedute medianiche aventi luogo nel chiuso di una stanza buia o illuminata appena tenuamente. È così che la rigenerata forma corporea di Gesù era in grado di parlare, non solo, ma poteva farsi toccare, poteva mangiare ecc. presentandosi in tutto nella concretezza di una persona viva.

Con questo, beninteso, non voglio dire affatto che la resurrezione di Gesù sia riducibile a quei fenomeni di smaterializzazione e materializzazione che pur raramente han luogo nella medianità a effetti fisici. Il fatto della resurrezione di Gesù è di potenza inaudita; nondimeno il meccanismo è sempre quello dell'ideoplastia, rilevabile e definibile in termini parapsicologici.

È quanto si può dire di tutti i fenomeni paramistici, compresi quelli chiamati miracolosi. Possiamo ben concludere che, nel loro insieme, questi fenomeni esprimono chiaramente l'idea di una divina onnipotenza, che però si rivela non attuale ancora del tutto, ma in crescita – in crescita pur laboriosa, tra mille ostacoli – tesa, al limite ultimo, a prendere pieno possesso del suo legittimo regno.

## **8. Un excursus storico delle più note interpretazioni del miracolo nulla aggiunge che possa invalidare la tesi esposta nel presente saggio**

Mi sono limitato a confrontare la mia interpretazione del miracolo con quella espressa nel volume *Il miracolo* di Vittorio Messori. A questo punto mi pare ben opportuno confrontarla con talune classiche posizioni che emergono nella storia del pensiero.

Una certa posizione assai condivisa, che potrei chiamare positivista, muove dal presupposto che le leggi della natura siano esclusivamente quelle stabilite dalla “scienza moderna” di un Galileo e di un Newton. Costoro concentrano ogni attenzione sui fenomeni fisici, in quanto si lasciano esattamente definire, misurare, calcolare e quindi prevedere. Di ciascun fenomeno viene data una interpretazione deterministica. Ciascuno viene ridotto, in ultima analisi, a fenomeno meccanico.

Ed è, appunto, questa presunzione che infonde nello scienziato la certezza di possedere almeno qualche dato sicuro, esprimibile in formule matematiche. L’evadere da questo meccanicismo porrebbe in crisi le sue certezze: gli darebbe la sensazione come di fondare la scienza non sulla roccia dell’oggettività più rigorosa, ma sulle incerte ambigue sabbie mobili del soggettivo, dell’arbitrario.

Sta di fatto, però, che il miracolo è la negazione di ogni determinismo, in quanto esprime, proprio all’opposto, una finalità. Esso, poi, ha l’aria, dà almeno l’impressione, di negare ciascuna singola legge che la scienza abbia finora accertato.

Ecco, allora, la conclusione: un “miracolo” che violi le leggi della natura accertate dalla scienza è assurdo e impossibile, è una contraddizione in termini, contraddice la stessa volontà del Creatore, che ha dato quelle leggi, e la fa apparire malferma e indecisa. Tale è la posizione classica di uno Spinoza, di uno Hume, di un Voltaire. (Di Spinoza vedi il *Trattato teologico-politico*; di Hume la *Ricerca sull’intelletto umano*, Sezione X, “Dei miracoli”; di Voltaire il c. 27 dell’*Esame considerevole di Milord Bolingbroke, ovvero la tomba del fanatismo*).

In campo cristiano, Rudolf Bultmann dichiara inaccettabile quanto contraddice le risultanze della ricerca scientifica. Propone, perciò, una “demitizzazione” del Vangelo e più in genere delle Scritture, epurate da ogni miracolo. Per quanto si professi cristiano, Bultmann si discosta nettamente dalla tradizione della Chiesa. (Suoi saggi fondamentali su tale questione, pubblicati dal 1941 al 1961: *Nuovo Testamento e mitologia, Sul problema della demitizzazione, Gesù Cristo e la mitologia, Intorno al problema della demitizzazione*).

Il Vangelo presenta i miracoli come segni del regno di Dio che viene, col Messia Gesù, a redimere dal peccato, a liberare dal male, a deificare gli uomini, a glorificare ogni realtà ad ogni livello spirituale ma anche fisico, ad inaugurare nuovi cieli e nuova terra.

Nell’ottica del Vangelo, i miracoli stupiscono gli uomini e li inducono a credere e ad affidarsi a Dio. Essi vengono attribuiti a Dio perché paiono esprimere una potenza che ha soltanto Lui. Questi devono saper leggere, nel miracolo, un segno di qualcosa che Dio gli vuole comunicare: che, per esempio, Egli è con Mosè (Es. 3, 12) o con Gesù (Atti 10, 38), che il Cristo è il Figlio inviato dal divino Padre (Gv. 5, 36-37), che il “è colui che deve venire” per portare agli uomini la salvezza ad ogni livello (Lc. 7, 20).

Per sant’Agostino tutto è miracolo: più ancora della resurrezione di un uomo è prodigiosa la sua nascita, il suo venire all’essere dal nulla. Col miracolo Dio dà un segno di sé che scuotendo l’uomo lo spinga a riflettere e a volgere ogni attenzione al suo

Creatore.

Ora, come opera Dio nel miracolo? Egli agisce, nella via normale, sui semi delle realtà che conosciamo, ed è così che fa germinare e crescere ciascuna pianta, animale o uomo. Ma ci sono altri semi, altre virtualità meno conosciute e comprensibili, più misteriose: e si ha, appunto, il miracolo nel momento in cui Dio interviene su questi *semina seminum* (semi di semi) risvegliando tali forze assopite (cfr. *De Trinitate*, libro III, c. 8, 3; e più in gen. i capitoli 5-10; anche *De Genesi ad litteram*, c. 14 del l. IV e cc. 16-18 del l. IX).

Una rivisitazione di questo concetto di Agostino può essermi d'aiuto a giustificare l'idea che ho proposto qui: Dio agisce nel mondo operando su virtualità e secondo leggi che ci sono; e anche se pone in atto fenomeni eccezionali, manifestazioni di grande potenza, lo fa pur sempre agendo su virtualità nascoste, secondo leggi misteriose, ma reali, mai al di fuori di esse. Tali saranno, nel caso dei miracoli, le virtualità e le leggi del paranormale.

In altre parole: gli stessi miracoli avvengono secondo una logica già inscritta nelle cose; nessun miracolo sospende l'ordine delle cose; nessun miracolo contraddice la legge di natura.

Certo le leggi delle cose, le possibilità della natura vanno meglio studiate ed approfondite. Possiamo dire di saper tutto di esse? Nessuno può contrapporre natura e forze umane da un lato e, dall'altro, Dio, per concludere che certe cose eccedono le virtualità della natura e dell'uomo e quindi solo Dio è in grado di farle. Che cosa ne sa delle più profonde e segrete leggi dell'essere?

Questo Dio che ogni tanto interverrebbe contraddicendo le leggi della natura non potrebbe far ciò che moltiplicando i propri atti in successione. Ora l'immagine di un Dio che fa *prima* questo e *poi* una cosa diversa, che prima dà agli esseri certe leggi e poi le sospende, una tale immagine non contraddice, forse, la più corretta idea di una Divinità che tutta si espliciti nella semplicità assoluta di un unico atto infinito eterno senza divenire?

Saremmo, nondimeno, costretti a una tale conclusione decisamente impropria se mantenessimo quello strano concetto. Ed è precisamente quanto fa una certa teologia, allorché ammette che la Divinità possa intervenire estrinsecamente, al preciso fine di convalidare certe sue rivelazioni agli uomini come sottoscrivendole di propria mano.

Un primo avvio a tale concezione si ha nel pensiero di san Tommaso d'Aquino. Egli definisce il miracolo "qualcosa di arduo ed insolito" che "supera le speranze dell'uomo in ammirazione", non solo, ma "le capacità della natura": esso è *supra facultatem naturae* (*Summa theologiae*, Ia, q. 105, a. 7, ad 2). "...È miracolo quanto avviene al di là dell'ordine dell'intera natura creata. Nessuno può farlo se non Dio" (q. 110, a. 4, c).

Quest'ordine della natura era concepito da Tommaso in senso metafisico, ma poi venne inteso dai suoi epigoni sempre più come legge dei fenomeni ricavata dall'osservazione scientifica. Nota il padre René Latourelle che "fino alla fine del XIX secolo, e addirittura all'inizio del XX, la maggior parte dei manuali conserva ancora una definizione del miracolo centrata unicamente sull'aspetto fisico... Il punto di vista dominante è quello della trascendenza fisica del fenomeno miracoloso" (R. L., *Miracoli di Gesù e teologia del miracolo*, Cittadella Editrice, Assisi 1987, pp. 366-367).

Qui gli scienziati ed i filosofi di mentalità razionalistico-positivistica avevano ed hanno buon gioco nell'obiettare che nessuno è né sarà mai in grado di definire una volta per tutte quali siano, o meno le possibilità della natura.

Il complesso pensiero di Maurice Blondel circa il miracolo apporta correttivi equilibrati: il miracolo induce a credere; ma, perché sia indotto a prenderlo nella debita considerazione, il soggetto dev'essere recettivo. (Si veda specialmente il suo articolo *La*

*notion et le rôle du miracle*).

Il Concilio Vaticano II nomina appena i miracoli, come qualcosa che, in concorso con altri fattori (presenza e manifestazione di Gesù, sue parole, suoi segni, sua morte e resurrezione) “compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina”. Testimonianza di che? Testimonianza “che Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna” (Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 4). Qui il miracolo è considerato in modo meno astratto e rigido; ed è inserito in una visione più vasta, più conforme a quella dei Vangeli.

Al contrario i concetti del Concilio Vaticano I appaiono, in sé, a dir poco, insufficienti. La costituzione dogmatica *Dei Filius* considera nel miracolo nient'altro che la manifestazione della “onnipotenza” di Dio, nella profezia quella della divina “scienza infinita”. Miracolo e profezia vi sono definiti “fatti divini”, “prove esteriori” e “segni certissimi della divina rivelazione, adatti ad ogni intelligenza” (Denzinger, *Enchiridion symbolorum...*, 3009; cfr. 3033 e 3034; anche il Motuproprio *Sacrorum antistitum* contenente il Giuramento antimodernista, Denzinger 3539).

È fin troppo chiaro: chi ha messo insieme quelle parole non ha dedicato la minima attenzione alle risultanze della ricerca psichica, o parapsicologia; dove fenomeni non troppo dissimili dai miracoli appaiono tutt'altro che impossibili, dove la conoscenza anche dettagliata di eventi futuri – cui la profezia viene ridotta – si ha pure al di fuori di qualsiasi contesto religioso. Sono proprio questi fenomeni paranormali che mediano il dominio del normale da quello del soprannaturale e rendono difficile, se non impossibile, distinguere i due domini se non nell'astrattezza del concetto.

La parapsicologia, scienza dimenticata e tutta da riscoprire, ben ci rivela come nella profonda natura delle cose e dell'uomo si diano possibilità insospettate. Più che insistere sul concetto di un'assoluta trascendenza fisica del miracolo, converrebbe, a a questo punto, rivisitare quel che sant'Agostino ha detto delle virtualità misteriose e insospettate che pur si danno nella profonda natura delle cose. Ma ancor più essenziale è una intelligenza diretta e viva di tutta questa fenomenologia paranormale, che appare così ricca e rivelatrice.